I NEMICI DEL CINEMA

Censura fuori legge

Non ho visto il film di Antonioni *Il grido*. Forse, chissà, se lo avessi visto avrei commesso un reato, poiché la censura giudica che — così come è — quel film non può essere veduto. Stando in tal modo le cose, e vivendo nel regno dell'arbitrio, penso che Antonioni farebbe bene a non presentare il film nemmeno ai suoi più intimi amici: potrebbe procurare, non so, una irruzione della polizia dei costumi, e una generale retata, come si fa per gli spettatori dei filmetti *cochons*.

Non ho visto il film di Antonioni, e — a parte gli scherzi — non voglio nemmeno vederlo privatamente, se questa deve essere la condizione necessaria per giudicare l'operato della censura. Perciò dò torto con tutto il cuore anche a quei carissimi amici che, durante la recente assemblea del Circolo italiano del cinema, condizionavano la loro protesta all'esame preventivo del *Grido*, e alla contestazione minuta e pedante di tutte le scene sospette, mutilate o da mutilare: la analisi meticolosa, cioè, se le scene da tagliare siano o non siano, per usare il linguaggio ufficiale della Direzione dello Spettacolo, *«adatte alla proiezione in pubblico»*. Perché far questo significa scendere sul piano stesso della censura, a patti con essa, andare ad una discussione che non può essere fatta, ad una battaglia senza speranza.

Se ci mettiamo su questo terreno, allora in ognuno di noi sarà un subcosciente censore. Il cattolico militante ha il diritto di pensare che il film svedese *I sette sigilli* è «inadatto» alla proiezione in pubblico. Io personalmente posso nutrire la medesima opinione nei riguardi del film cattolico *Ordet* e della famosa scena veristica del parto che in esso si trova, e di quella altrettanto angosciosa dei cadaveri che resuscitano. Posso avere ritenuto del tutto «inadatta» la presentazione che dei comunisti si fa in *Don Camillo*. Pietro Germi può ritenere inadatta la sequenza di uno sciopero che, eventualmente, ci fosse in un film di De Santis. La scena dello stupro della Beata Goretti in *Cielo sulla palude* mi parve decisamente scostante: il «vampirismo» di un recente film di Ereda mi ha irritato e urtato. Ebbene? Che cosa significa tutto ciò? Possono queste legittime opinioni indurre ad invocare i fulmini del censore? E se questo è il nocciolo, allora di che cosa ci lamentiamo? Forse che il Circolo italiano del cinema è una specie di Corte di Cassazione della censura? Forse che ognuno di noi — uomini che si interessano di cinema — ha particolari doti, le quali, per virtù divina, lo mettono in grado di giudicare meglio dei censori?

◆

Il fatto è che si potrà discutere fino all'esaurimento su quel che è *adatto* e su quel che non è *adatto*. Ma la discussione deve essere invece fatta su quel che è *lecito* e su quello che non è *lecito*. Se una censura v'ha da essere — e questa è cosa ancora del tutto opinabile, poiché quella che c'è agisce in base ad una legge fascista ed obiettivamente anticostituzionale —, se un censore ha da muovere le forbici, occorre che egli sia costretto entro i limiti invalicabili della legalità. Ma se gli uomini di cinema fossero opportunisticamente pronti a dare al censore, con la loro acquiescenza, una autorità maggiore di quella che la stessa legge fascista gli dà, allora davvero saremmo scoraggiati.

Facciamo dei casi concreti. Leggiamo nel comunicato ufficiale sul film di Antonioni: «*Non risponde a verità che il film sia stato sottoposto all'esame di censura preventiva, nessuna richiesta relativa essendo pervenuta all'ufficio competente*». A noi questa frase appare mostruosa: perché non esiste in Italia, secondo la legge, *nessun organo competente* ad attuare la censura preventiva. Se esiste, esiste contro la legge, e va denunciato. Ma probabilmente molti dei cineasti non sanno queste cose, o meglio non vogliono saperle. Il regista che propone un soggetto al suo produttore è perfettamente cosciente del fatto che costui andrà immediatamente a sottoporlo alla approvazione di un tale, che ha un ufficio e una segretaria a via Veneto: e se quel tale dirà di no, sarà no.

Questo è stato il caso recentissimo di un film di De Santis, che è stato giudicato *inadatto* dalla censura preventiva e non s'è fatto. A noi non interessa conoscere nemmeno il titolo di quel film, né sapere «perché» il copione è stato giudicato inadatto, né studiare come si può fare a smussarne le punte. Queste sono cose che riguardano la coscienza del regista. Noi sappiamo che quel funzionario è un illegittimo, e questo ci basta, questo chiude ogni possibilità di discutere sulla sua ottusità o sulla sua liberalità.

(E poi, guardiamoli bene in faccia, questi personaggi, una volta tanto: guardiamo in faccia questi abilissimi Scicluna, questi De Pirro intramontabili, questi Nelson Page che minacciano di dimettersi se il film di Antonioni passa come è. Questi Nelson Page, libellisti da strapazzo, fascisti repubblichini, reduci da Coltano. Ma chi è? Che cosa vuole? Si dimetta, si levi dai piedi, ché nessuno piangerà per questo).

◆

Direi che di fronte a questi personaggi non c'è altro da fare che stare *sempre* dalla parte del censurato: come principio, come punto di partenza. Poi si vedrà. Abbiamo troppe esperienze di queste cose, per nutrire delle illusioni. E non si dica che facciamo distinzione tra i registi «buoni» e quelli «cattivi». I precedenti di Antonioni ci spingono ad essere *toto corde* dalla parte sua. Ma abbiamo difeso anche il *Casanova* di Steno, e non ci piaceva davvero quel film. E la nostra prima battaglia in questo senso fu per *Totò e Carolina*, Monicelli dovrebbe ricordarlo.

Occorre che l'azione sia difensiva ed offensiva ad un tempo. Difensiva, cercando di arroccarsi sulle posizioni del cinema italiano. Offensiva, intendendo combattere la manifestazione di illegale oscurantismo che si incarna nella censura. Dicendo questo, forse, noi siamo anarchicamente contro la censura? Naturalmente no: siamo per una censura che agisca nella legge, in nome della legge. E dunque, di fronte ad un caso come quello di Antonioni non vogliamo vedere tra congiurati il suo film. Vogliamo che, innanzitutto, la censura *motivi pubblicamente* le ragioni della sua condanna, e non si nasconda dietro un generico giudizio: «inadatto». Ci dica le scene illecite, e gli articoli del Codice cui esse contravvengono. Il cinema italiano, come ogni cittadino, non può sentirsi nella posizione del colpevole che deve discolparsi; la legge dice che è un innocente del quale deve essere provata la colpevolezza.

Come ogni cittadino, il cineasta ha dei diritti. Troppe volte questi diritti sono stati calpestati, sui selciati di mille strade: anche quando alla censura viene finalmente strappato il visto, la odissea non è finita. Luigi Zampa denunciava il caso del suo film *Anni facili* che, ammesso dopo tante difficoltà alla programmazione in Italia, è stato fermato alla frontiera, perché «denigrava il nostro Paese all'estero». Anche qui, quale legge ha scattato? Troppi diritti — artistici ed economici — sono calpestati, troppe situazioni di omertà si cristallizzano, troppe ricerche di una scappatoia qualsiasi, fuori della legge (guardate il caso di Fellini, che non chiede solidarietà ai suoi colleghi, ma ad un cardinale. Ma poi, siamo sinceri: se l'avesse chiesta, quella solidarietà, l'avrebbe avuta in piena sincerità e senza riserve mentali?). Troppo scetticismo sulle possibilità di lottare, sulle possibilità di vincere.

Torniamo all'inizio: guardiamo con piena simpatia ad Antonioni, se egli ha ignorato la censura preventiva, se resiste a quest'altra, se vuole andare innanzi al Consiglio di Stato, alla Corte Costituzionale. Siamo con lui, certi che il suo grido non disperato potrà divenire un coro energico.

TOMMASO CHIARETTI

IL SETTANTACINQUESIMO ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL GRANDE RIVOLUZIONARIO BULGARO

Nella casetta dei Dimitrov a Sofia le memorie di una vita leggendaria

Heine e Schiller nella libreria - Il racconto di Asen Boiagiev - Lo sciopero del 1920 e la tragica insurrezione del 1923 - Un incontro a Berlino - Da accusato ad accusatore del nazismo nel processo di Lipsia

Giorgio Dimitrov

(Dal nostro corrispondente)

SOFIA, 17. — Domani si celebra in Bulgaria il settantacinquesimo anniversario della nascita di Giorgio Dimitrov. Sono stata a visitare la sua casa. La bianca costruzione, al n. 66 di via Opalcensca, sovrasta appena un'alta staccionata marrone. Qui la famiglia Dimitrov giunse nel 1888 dal villaggio di Kovacevtz, dove Giorgio nacque il 18 giugno 1882. Qui Dimitrov dimorò fino al 1923, anno in cui fu costretto all'esilio.

La casa, che nel 1951 è stata trasformata in museo, è intatta. Da alcuni gradini si accede a un interrato, diviso in tre stanze: un piccolo ingresso; la cucina, dove su un tappeto posa una tipica piccola tavola rotonda ancora apparecchiata con i tovaglioli per la numerosa famiglia (sei figli maschi, due femmine e i genitori); una terza stanza col telaio della madre, e un tavolino col calamaio e qualche libro di studio di Giorgio Dimitrov. Al primo piano, attraverso un corridoio occupato da una libreria in cui fra i numerosi altri spiccano volumi di Heine e di Schiller, si accede alla camera matrimoniale di Dimitrov e al suo studio. Sulla scrivania un ritratto della moglie, il telefono, alcune carte.

Nel soffitto di una piccola stanza che separa la camera matrimoniale dallo studio si vede un usciolo apribile, attraverso il quale Dimitrov poteva sfuggire alle irruzioni della polizia.

I suoi vecchi amici

Nel cortile-giardino vi è una bassa costruzione dove sono riuniti tutti i documenti relativi all'attività e alla vita di Dimitrov, dai primi giornali che pubblicarono articoli suoi, alle lettere e telegrammi da lui inviati, e fotografie di scioperi, di congressi del partito, di manifestazioni.

Nella vecchia casa di via Opalcensca insieme alle centinaia di persone, giovani, donne, vecchi che in questo periodo si susseguono, a rendere un affettuoso omaggio al dirigente scomparso, abbiamo incontrato visitatori di eccezione: un gruppo di vecchi amici e collaboratori di Dimitrov. Tra essi era Ganusca Slateva, nella cui casa si rifugiò il comitato rivoluzionario del partito prima della rivoluzione del 1923; e c'erano Gregor Palikarski, Alessandra Ivanova e Tzona Ganeva, vecchi tipografi che lavorarono con Dimitrov; Dimiter Zahariev, che prese parte a un famoso sciopero di ferrovieri durato 65 giorni; Peter Miter, vecchio metallurgico che fu deputato insieme a Dimitrov; Alexi Gogov segretario della unione sindacati sarti e Boris Gogov, redattore del vecchio giornale del sindacato stesso; Jordan Kostov, vecchio minatore che ha preso parte allo sciopero di Pernik durante il quale fu arrestato Dimitrov; Magda Baremova, sorella di Dimitrov; il vecchio rivoluzionario Asen Boiagiev, che fu capo del gruppo parlamentare comunista e numerosi altri ancora.

Ognuno di loro ci ha parlato di Dimitrov con voce commossa, ha ricordato episodi di vita e di lotta comune, gli insegnamenti ricevuti da un rivoluzionario che fu anche un grande educatore di giovani.

Asen Boiagiev con una luce giovanile nei vivaci occhi azzurri, ci racconta come lo conobbe nel 1909. Allora Giorgio Dimitrov, che aveva incominciato a lavorare come tipografo a 12 anni, dopo aver letto gli scritti di Dimiter Blagoev, primo socialista e marxista bulgaro, aveva già aderito al movimento rivoluzionario. Già erano apparsi i suoi primi articoli sulle condizioni dei tipografi, già egli era stato eletto segretario dell'Unione dei tipografi ed era entrato a far parte del partito socialdemocratico bulgaro.

Asen vede spesso Giorgio Dimitrov che, accanto a Blagoev, è uno degli uomini più attivi nella lotta in atto nel partito fra i rivoluzionari, detti «socialisti stretti» e i riformisti detti «i larghi», i quali finirono poi con l'essere espulsi dal partito.

Dimitrov acquista ben presto una posizione di primo piano nell'azione che il movimento operaio bulgaro, in pieno sviluppo, conduce per le rivendicazioni economiche e contro la politica reazionaria delle classi dirigenti, per la pace e la solidarietà operaia internazionale.

Egli lavora nel movimento sindacale, redige giornali, si batte nel consiglio comunale di Sofia del quale fa parte e, nel 1913, già conosciuto e seguito da larghe masse operaie, viene eletto al Parlamento. Dimitrov è stato il più giovane deputato e il primo operaio eletto in un parlamento dell'Europa orientale.

Asen ci racconta: «Dal 1919 al 1923 ho sempre lavorato nei sindacati con Dimitrov. Egli era già stato arrestato nel 1915, allo scoppio della prima guerra mondiale, accusato di aver incitato militari all'insubordinazione, e poi liberato in seguito alla rivoluzione d'Ottobre e al vasto movimento che da essa si sviluppò in Bulgaria. Dimitrov univa un grande coraggio a una profonda intelligenza.

«Durante il grande sciopero dei ferrovieri, tranvieri, postini e minatori, durato dal 27 dicembre 1919 al 16 febbraio 1920, egli era affannosamente ricercato dalla polizia. Al Consiglio comunale doveva avere luogo una seduta urgente, perché si chiedeva il licenziamento di tutti coloro che partecipavano allo sciopero. Si pensava che Dimitrov non sarebbe intervenuto, nel qual caso saremmo stati in minoranza. Allo improvviso Dimitrov, ricoperto da un ampio mantello, entra in Consiglio. Siamo in maggioranza. Qualcuno cerca di avvertire la polizia ma è impossibile, i giovani hanno tagliato i fili del telefono. Dimitrov parla e poi sparisce. La causa è vinta. Non ci saranno licenziamenti».

«Il 7 novembre del 1920, — racconta Asen — mi dovevo sposare. Proprio in quel giorno c'era un grande comizio davanti a un cinema che si chiamava Renaissance. Dimitrov parla, ma arriva la polizia. Allora il comizio si trasferisce al «Ponte dei leoni», ma anche qui presto giunge la polizia. La folla si stringe e Dimitrov sparisce. La polizia lo cerca dappertutto. Io vado alla casa dei sindacati, entro e lo vedo al suo posto di lavoro. Dimitrov sorride, dice: Qui non mi cercheranno mai, e mi assicura che verrà al mio matrimonio. Io vado a Pavlovo e in giornata realmente mi raggiunge. Lo porta un compagno in una carrozza. Dimitrov è reso irriconoscibile da una fasciatura che gli avvolge la testa. La polizia ferma la carrozza e dice che cerca Dimitrov. Il compagno spiega che sta conducendo il fratello reduce dal fronte (in quei giorni era in corso una battaglia contro i serbi). Così Dimitrov presenziò al mio matrimonio».

Il lungo esilio

Asen ricorda altri episodi di quegli anni lontani. Il 9 giugno del 1923 le forze reazionarie, guidate da Zankov e appoggiate dalla monarchia, organizzano un colpo di stato. Assassinano il dirigente dell'unione agraria e capo del governo, Stamboliski, e instaurano la dittatura fascista. Il partito comunista bulgaro (così si chiamo dalla fondazione della Terza Internazionale il vecchio partito socialista) lanciò allora la parola d'ordine dell'insurrezione armata.

La polizia scatena un'ondata di arresti in massa. Molti compagni riescono a nascondersi. Dimitrov e Kolarov, per guidare la rivolta, sono costretti a lasciare Sofia. I due si tagliano la lunga barba e il 19 settembre partono con documenti falsi per Mikailovgrad. Corre voce che essi intendono lasciare Sofia da Nord ovest, ma invece fanno un lungo giro ed escono da Est. Una pattuglia della polizia controlla i loro documenti, da cui risulta che si tratta di due ingegneri, e li lascia passare.

Purtroppo la tragica insurrezione, alla quale presero parte migliaia e migliaia di operai e contadini, fu soffocata nel sangue, il partito posto nella illegalità e Dimitrov costretto all'esilio. Insieme con Kolarov egli si recò prima a Vienna e più tardi a Berlino.

Fra i ricordi di Asen, uno lo emoziona profondamente: il suo incontro con Dimitrov a Berlino, al caffè Vaterland, in Potsdamer Platz. «Era tanto che non ci vedevamo — dice Asen — e per la commozione non abbiamo saputo trattenere le lacrime. Abbiamo parlato tutta la notte, del passato, del partito, delle lotte in corso e Dimitrov mi ha dato istruzioni così particolareggiate e precise che anche oggi, a distanza di tanti anni, potrei ripeterle».

Quindi Asen ci parla del processo di Lipsia nel quale tutto il coraggio di Dimitrov la sua forza morale, il suo attaccamento al popolo e agli ideali del comunismo sono emersi con tanta evidenza e lo hanno reso noto in tutto il mondo come un grande dirigente internazionale del movimento operaio.

Contro il fascismo

Egli, pur in condizioni assai difficili, approfitta della corte di Lipsia, davanti alla quale è accusato dai nazisti di aver organizzato l'incendio del Reichstag per indicare a tutti gli antifascisti la via per lottare contro il fascismo. Con intelligenza e con coraggio da accusato si trasforma in accusatore e fa naufragare i piani nazisti. L'eroica autodifesa di Dimitrov entusiasma i lavoratori e i democratici di tutto il mondo e dimostra che è possibile lottare contro il fascismo e uscirne vittoriosi. Il vasto movimento per la liberazione di Dimitrov, che durante il processo si sviluppò in tutto il mondo, e la fermezza, l'audacia dello stesso accusato, costrinsero il tribunale nazista ad assolverlo.

Uscito dal carcere Dimitrov trova asilo in Unione Sovietica. Asen ci racconta ancora come da lì dirigesse la lotta del suo popolo. Ci parla delle lettere che arrivavano al circolo dei socialisti «larghi» e di tutti gli altri mezzi usati per corrispondere.

Nel 1935, al VII congresso dell'Internazionale comunista, Dimitrov lanciò la parola d'ordine del fronte popolare, antifascista, fronte che egli costituì nel suo Paese e che durante l'ultima guerra permise alla Bulgaria di organizzare una efficace resistenza contro il fascismo. Nel fronte popolare vennero presto rappresentate tutte le forze sane e patriottiche del popolo bulgaro, forze che il 9 settembre 1944, all'arrivo dell'esercito sovietico, attuarono la insurrezione rovesciando la dittatura fascista e instaurando il governo popolare. Dopo 20 anni di esilio Dimitrov poteva ritornare in Patria e avviare la sua terra verso la rinascita, verso il socialismo.

Lo stato di arretratezza della Bulgaria poneva al regime popolare compiti assai difficili, che Dimitrov riassunse in una battuta efficace: «Dobbiamo fare in 10 o 20 anni quello che gli altri hanno realizzato in un secolo».

Egli si dedicava quindi con tutte le sue forze all'opera di ricostruzione, ma la sua salute, messa a dura prova in decenni di duro lavoro, non reggeva. Il 2 luglio 1949 Giorgio Dimitrov cessava di vivere.

A Sofia in Piazza 9 settembre, sorge il mausoleo dove il corpo di Giorgio Dimitrov giace illuminato da una tenue luce, e sembra dormire sereno.

Il viso, perfettamente conservato, anche nel roseo colore delle guance, dà una commovente sensazione di vita. Lunghe file di persone ogni giorno, provenienti da ogni parte della nazione, visitano il museo soleo.

ADRIANA CASTELLANI

Dimitrov davanti a Goering nel film bulgaro «Una lezione della storia». L'attore Stefan Lebov impersona Dimitrov

ASSILLANTE INTERROGATIVO DOPO IL TORNADO DELL'OLTREPO'

Gli esperimenti termonucleari sono la causa del maltempo?

Conoscevamo simili tempeste solo attraverso i documentari — In un discorso tenuto a Collegno l'argomento è stato affrontato dal senatore Negarville

Su tre paesi dell'Oltrepo pavese, Robecco, Vallescuro Superiore e Vallescuro Inferiore, spietato come un biblico castigo, domenica si è abbattuto il tornado. Dal cielo iscurito da una minaccia di pioggia, all'improvviso è calata una nuvola bianca, dai contorni sfilacciati, vorticante come una trottola; per pochi minuti ha flagellato le case, gli uomini e i campi feraci, spazzando abitazioni, scagliando a centinaia di metri di distanza carri, automobili e alberi annosi, abbattendo un campanile come se fosse un birillo. Il bilancio del suo passaggio è agghiacciante: sei morti, 52 feriti, tre paesi virtualmente cancellati dalla carta geografica, ponti ridotti in briciole, coltivazioni trasformate in lande acquitrinose; una plaga fino all'altro ieri fiorente è divenuta un atollo di macerie e di fango.

Tornado. Il nome dato a quella nuvola bianca appare per la prima volta nelle cronache riguardanti casa nostra. Aveva appartenuto finora all'esperienza degli abitanti delle zone tropicali e delle coste del Pacifico, dove immensità di territori e fattori climatici favoriscono la formazione di vortici ciclonici di inaudita intensità.

Da domenica qualcosa è mutato, qualcosa che suscita un senso di attonito timore. Che cosa può avere scatenato un simile sconosciuto flagello sul nostro suolo? Quali paurose modificazioni sono avvenute nel nostro cielo? Quali altri disastri ci attendono? Gli uomini di scienza, interpellati frettolosamente, hanno allargato le braccia. C'è chi ha accennato, con molto scetticismo, alle conseguenze di un leggero e costante aumento della temperatura media sul globo. Qualcuno ha parlato, per smentirla, della teoria secondo la quale sommovimenti del genere sarebbero in dipendenza delle fasi lunari. Il professor Righini, direttore dell'osservatorio astrofisico di Arcetri, avvicinato da un giornalista ha dichiarato che «...il movimento delle macchie solari può e non può essere messo in relazione con le recenti perturbazioni atmosferiche. I dati statistici che vengono attualmente raccolti sui movimenti delle «ombre» del sole serviranno, forse, fra quaranta o cinquanta anni per determinare delle regole teoriche. Per il momento non è possibile stabilire niente di preciso».

C'è stato anche chi ha preso in considerazione lo effetto che le esplosioni termonucleari determinerebbero nell'atmosfera. Si è levata qualche voce decisamente contraria, che tuttavia cade in un mare agitato di dubbi. Il professor P. A. Sheppard, tempo fa in un rapporto intitolato Nuclear Explosions and the Weather, pur mostrandosi riluttante ad accettare l'influenza determinante delle esplosioni termonucleari, ha accennato ai gravi squilibri che esse provocano, attraverso il rapido sprigionarsi di calorie valutabili in una cifra pari a dieci elevato alla sedicesima potenza. Il prof. M. Charles Noel Martin in una comunicazione all'Académie des Sciences de Paris ha sottolineato l'aumento del tasso di acidità della pioggia in conseguenza della formazione di protossido d'azoto, provocata dallo scoppio di una bomba H. Ieri il professor Santomauro, direttore del servizio meteorologico dello osservatorio astronomico di Brera ha osservato che «...l'argomento è di una delicatezza estrema» e che allo stato attuale delle ricerche non è possibile pronunciarsi con una certa sicurezza. Sull'argomento, comunque «si impongono molte, molte riserve».

Non v'è certezza, ma i dubbi davvero non cancellano il sospetto di una nefasta influenza della terribile arma anche per quanto riguarda lo sciagurato tornado. Un sospetto sufficiente per considerare con orrore la continuazione degli esperimenti la cui eco sconvolge l'immaginazione della gente e, soprattutto, per rinnovare la richiesta di sospensione di simili pericolose prove. Poichè se è umanamente impossibile impedire gli influssi eventuali delle macchie solari e della luna, è possibilissimo troncare quelli più probabili che l'uomo con la sua volontà determina e favorisce.

Il comizio di Negarville

COLLEGNO, 17. — Malgrado l'inclemenza del tempo una gran folla ha assistito ieri sera al comizio con cui il sen Celeste Negarville, segretario nazionale del movimento dei partigiani della pace, ha concluso la giornata della pace a Collegno. Alla manifestazione erano presenti l'on. Roasio, diversi sindaci e folte delegazioni provenienti da Grugliasco, Caprié, Novaretto, Coazze, Moncalieri, Rivoli, Orbassano e da altri paesi del circondario.

Negarville ha esordito richiamandosi all'eccezionale ondata di maltempo che in questi giorni sta flagellando il Piemonte con conseguenze terrificanti. Non so — egli ha detto — se gli scienziati hanno già potuto stabilire un rapporto tra quest'impressionante fenomeno atmosferico e le recenti esplosioni termonucleari; certo è che la voce popolare, con la sua sorprendente intuizione, ha immediatamente collegato le due cose, avvertendo il carattere assolutamente inconsueto della stagione.

Forse si tratta solo di una ipotesi, ma nulla e nessuno può oggi escludere che quest'ipotesi si troverà un giorno confermata scientificamente; e non foss'altro che per questa preoccupante prospettiva, i partigiani della pace intendono subito protestare contro gli esperimenti atomici in corso.

Guai — ha proseguito Negarville — se la potenza mostruosa delle armi atomiche dovesse un giorno trovare impiego in un conflitto. Una guerra che scoppiasse oggi — e il pericolo esiste perché il mondo è ancora diviso in due blocchi contrapposti — non avrebbe più nulla di comune neppure con la guerra di sterminio che costò milioni e milioni di morti dal '39 al '45: sarebbe un conflitto totale, che non farebbe alcuna differenza tra popoli belligeranti e non.

Questa è la bomba all'idrogeno, una potenza spaventosa che incute timore agli stessi scienziati che la scoprirono. Ed essi oggi ci dicono che l'immagazzinamento di armi atomiche è già giunto ad un punto tale che, nel caso di una deflagrazione, ne sarebbero distrutti interi continenti; non solo la civiltà così come noi la concepiamo sarebbe annientata, ma l'intero genere umano.

Qualcuno sostiene che la stessa conoscenza del terrificante potere distruttivo delle armi atomiche farà da freno a chi un giorno volesse scatenare la guerra: ma la esperienza di secoli dimostra che questa tesi è falsa, e se volesse dire che per fare la guerra in tali condizioni ci vogliono dei pazzi, noi rispondiamo che tutti coloro che gettarono l'umanità nel baratro della guerra erano dei pazzi.

Del resto, non ci sarà bisogno di arrivare alla guerra per constatare gli effetti spaventosi delle armi termonucleari. Già oggi gli scienziati affermano che le conseguenze dell'aumento della radioattività, a seguito delle esplosioni atomiche, si fanno sentire: sostanze letali si diffondono nell'aria, cadono sulle cose e sugli animali, intaccano il fisico umano; e già si hanno casi di nascite mostruose, di organi incompleti, di scheletri deformi. Cosa avverrebbe domani?

Questi sono i pericoli che ci stanno di fronte. Noi dobbiamo ottenere la cessazione delle esplosioni atomiche.

Bisogna escrcitare una pressione costante — ha concluso Negarville — perché il nostro paese conduca una attiva politica a favore della distensione e della pace, e per ottenere la cessazione degli esperimenti all'idrogeno come primo passo verso la messa al bando di queste armi. Solo quando la politica della forza sarà rinnegata per sempre e le controversie internazionali saranno pacificamente risolte al tavolo della trattativa, l'umanità potrà essere sicura del proprio avvenire.

ANTOLOGIA DI POETI

Wystan Hugh Auden è nato nel 1907, a New York, da famiglia inglese. Ha studiato in Inghilterra. Nel 1939 si è trasferito negli Stati Uniti e ha preso la cittadinanza americana. E' tra i migliori, se non il migliore, dei poeti inglesi della generazione intorno al '30. Ha recentemente ottenuto il premio internazionale dell'Accademia dei Lincei.

La poesia che pubblichiamo è dedicata al drammaturgo Ernst Toller, uno dei maggiori rappresentanti del teatro espressionista tedesco, morto suicida nel 1939.

La traduzione è di Stefania Piccinato.

In memoria di Ernst Toller

(maggio 1939)

La splendida estate neutrale non ha voce
per giudicare l'America, o per chiedere come muoia un uomo;
e gli amici che si rattristano e i nemici che gioiscono
sono inseguiti dalle loro ombre, dolcemente, lontani dalla tomba
di uno ch'è stato coraggioso e ha guardato nel fondo di sé,
perché non imparino a perdonare senza soffrire.

Che cosa, Ernst, ha detto, inconsapevole, la tua ombra?
Oppure il fanciullo ha visto qualcosa di orrido nella legnaia,
tanto tempo fa? Oppure l'Europa che nella tua testa ha trovato rifugio
era già troppo ferita per guarire?
Oh, quante volte, come le rondini in quell'altra tomba,
sono entrati volando quei piccoli aneliti lucenti a raccontare
di quella morte grande e amica là fuori,
dove non ci sono occupanti né gente che si nasconde;
né città come Monaco; né bisogno di scrivere?

Caro Ernst, giaci senz'ombra, finalmente, tra
gli altri cavalli di battaglia che sono esistiti
tanto da fare qualcosa che fosse d'esempio ai giovani.

Noi siamo nella spira di potenze che fingiamo di comprendere:
sono loro che combinano i nostri amori; son loro che dirigono infine
il proiettile nemico, la malattia, o persino la nostra mano.

E' il loro domani che sovrasta la terra dei vivi
e tutto ciò che auguriamo ai nostri amici: ma la vita crede
che noi sappiamo chi piangere, e chi è che soffre.

W. H. AUDEN

Con decisione audace, Delia Scala ha abbracciato la causa del teatro di prosa, e debutterà a giorni nella «Tempesta» di Shakespeare, messa in scena dal regista Franco Enriquez (qui con l'attrice) alla Villa Giusti di Verona. Delia vi sosterrà il leggiadro ruolo di Ariel. Protagonista dello spettacolo sarà il sempre eccellente Salvo Randone

Oggi martedì, alle 18,30,

Arturo Colombi

della Direzione del P.C.I.

commemorerà il 75° anniversario della nascita di Giorgio DIMITROV presso l'Istituto Gramsci a Roma, in via Sicilia 136.